



◆ **Per Shea tutto resta come prima:**  
«La giustizia non è incompatibile  
con una soluzione politica»

◆ **«I responsabili dovranno essere giudicati**  
perché altrimenti nella regione  
non potrà esserci una pace durevole»

◆ **Bruxelles promette di continuare**  
a sostenere il lavoro del Tribunale  
«Gli accusati saranno portati a giudizio»

## La Nato: «Pronti ad arrestare il dittatore»

### Non cambia la strategia dell'Alleanza. Belgrado deve accettare le 5 condizioni

DALLA REDAZIONE  
SERGIO SERGI

BRUXELLES «Per noi, tutto resta come prima». Il portavoce della Nato fronteggia come può la «batteria» (così la definisce) di domande al consueto appuntamento pomeridiano con i giornalisti. Stretto tra l'obbligo di respingere il sospetto che, in qualche modo, l'Alleanza abbia potuto influenzare o, addirittura, far accelerare l'incriminazione dei cinque dirigenti serbi da parte della signora Louise Arbour, e la semplice constatazione che, adesso, l'iniziativa diplomatica è diventata più complessa, Jamie Shea è sbottato: «Il Tribunale è un'organizzazione indipendente anche se la Nato ha sempre appoggiato il suo lavoro. Tuttavia, se qualcuno sostiene che la giustizia è incompatibile con una soluzione politica, ebbene io non sono affatto d'accordo». Dunque: avanti con i raid. Anche Solana lo ha ribadito: nulla cambierà nella strategia dell'Alleanza. «Non ci sono trattative in corso - ha detto il segretario generale della Nato - l'importante è che il regime jugoslavo accetti le cinque condizioni decise dalla comunità internazionale». In particolare, il portavoce Shea ha citato la fine dei massacri, il ritorno dei rifugiati nelle loro case ed il ritiro delle truppe serbe. Non solo: la Nato è pronta ad eseguire l'ordine d'arresto firmato a L'Aja. Il portavoce, che aveva mantenuto un atteggiamento prudente in mattinata, prima dell'annuncio ufficiale dell'incriminazione di Milosevic e degli altri quattro esponenti della Repubblica jugoslava, ha manifestato più liberamente il suo pensiero nel pomeriggio. «I responsabili - ha detto Shea - dovranno essere giudicati perché nella regione non ci potrà essere una pace durevole senza giustizia».

La Nato ha promesso di continuare a sostenere il lavoro del Tribunale dell'Onu. I governi dei paesi membri «si sono impegnati perché gli accusati siano portati davanti alla giustizia». Ela Nato farà di tutto per portare davanti alla corte gli accusati di crimini «sino ai più alti livelli». Il portavoce ha ricordato che, grazie all'Alleanza, quattordici criminali di guerra sono stati catturati in Bosnia e consegnati al Tribunale anche se ancora non è stato possibile rintracciare ed arrestare i capi politici e militari dei serbi, Radovan Karadzic e Ratko Mladic. «Non abbiamo vergogna per questo, tanto un giorno o l'altro saranno anch'essi a L'Aja».

E perché, nella lista, non c'è il nome di Franjo Tudjman, l'attuale presidente della Croazia il quale avrebbe di che rispondere per quanto accaduto in Bosnia? La Nato ha fatto sapere ieri, ed è una novità, che «non è mai troppo presto o troppo tardi per far rispettare la legge internazionale». Forse la signora Arbour sta lavorando in questo senso raccogliendo delle prove che inchiodino Tudjman?

Dal quartiere generale della Nato, trasformato ieri in un fortino (cavalli di Frisia, idranti e nugoli di poliziotti davanti ai cancelli) per timore di un assalto di pacifisti, il messaggio è stato sin troppo chiaro nel sostenere tempi e modi dell'iniziativa del Tribunale. E come metterla con Milosevic interlocutore?

Per l'Alleanza, non è questo il problema: «Non spetta a noi - ha specificato Shea - dire se è necessario continuare a discutere con lui e gli altri dirigenti accusati». Frase sibillina che potrebbe anche nascondere l'inizio di un cambiamento di attitude. Il ministro britannico Robin Cook ha però detto che «sin tanto che resterà al potere sarebbe irresponsabile non parlare con lui». In fondo «bisogna pur avere dei canali di comunicazione» con Belgrado. Sempre che la strategia della Nato non muti radicalmente.

Ieri, curiosamente in coinci-



Le scie degli aerei della Nato durante un bombardamento su Belgrado

denza con la firma dei mandati di cattura per i cinque dirigenti serbi, ha ripreso quota l'ipotesi dell'invasione del Kosovo. Il «Times» di Londra ha ripetuto che entro tre settimane, vale a dire in pieno svolgimento del vertice del G8 a Colonia, la Nato potrebbe decidere l'attacco con un esercito di 150mila uomini. Tony Blair l'avrebbe spuntata sul riluttante Clinton, pronto a mettere 90 mila

soldati, e sulla Germania. Il cancelliere Schroeder avrebbe garantito al ministro Cook la «non opposizione tedesca» ad un'eventuale decisione del Consiglio atlantico: nessuna partecipazione di soldati germanici ma neppure il veto all'azione di terra. Il «Times» ha scritto che il governo di Londra si rende conto della «delicatezza della situazione costituzionale e politica in Germania e Italia».

## D'Alema: è un problema serio ma la diplomazia non deve arrestarsi

### Il ministro Dini: ci dissocieremo da un'invasione del Kosovo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Il fatto che il capo del governo jugoslavo abbia ricevuto quello che, in termini italiani, si direbbe un avviso di garanzia, è un problema serio. Ma non deve impedire la ricerca della pace». Da Parigi, dove è impegnato in un meeting dei leader socialisti europei, Massimo D'Alema commenta così la notizia dell'incriminazione di Slobodan Milosevic da parte del Tribunale internazionale dell'Aja. La Giustizia faccia il suo corso - annota il segretario dei Ds Walter Veltroni - ma ciò non deve ostacolare in alcun modo la ricerca di una soluzione diplomatica alla guerra in Kosovo. Come, peraltro, l'azione militare deve sempre essere posta al servizio della politica.

È questo il filo conduttore delle innumerevoli prese di posizione dei leader politici e di governo italiani alla decisione dell'Aja. La Giustizia faccia il suo corso ma, ribadisce il presidente del Consiglio, l'obiettivo del conflitto non è la caduta del regime di Belgrado. «Io auspico - dice il premier - che il popolo jugoslavo, alla fine, possa darsi un altro governo. Ma non è questo l'obiettivo di partenza. Non abbiamo intrapreso un'azione militare per cambiare il regime serbo». Il che non significa affatto sottovalutare la gravità dei capi d'imputazione contro la leadership serba. D'Alema non fa sue le affermazioni di Armando Cossutta, rilanciate da Fausto Bertinotti, sulla natura politica, e di parte, della decisione assunta all'Aja.

«L'incriminazione di Milosevic - avverte D'Alema - è la conferma di quanto giuste fossero le ragioni che ci hanno mosso. Questa decisione deve spingere a moltiplicare gli sforzi tesi alla ricerca di una soluzione pacifica e non deve rappresentare un ostacolo ad essa». Per D'Alema, «si impone, dunque, una netta distinzione tra le colpe di una classe dirigente e il destino di un popolo cui non possiamo pensare

di farscontare quelle colpe sotto i bombardamenti». Il presidente del Consiglio insiste molto - e il messaggio è rivolto soprattutto a Washington e Londra - sul senso di responsabilità e sulla «flessibilità» di cui l'Alleanza deve dar prova in questo passaggio cruciale della crisi nei Balcani. «Su queste basi - puntualizza D'Alema - l'Italia continua a ritenere che, qualora si rendesse necessario per il raggiungimento di una soluzione politica una sospensione dei bombardamenti della Nato, ciò dovrebbe essere valutato serenamente e reso possibile». No, dunque, per il premier italiano, «a una tregua unilaterale», ma «sì» alla «volontà di giungere rapidamente a una pace giusta e alla determinazione nel perseguire ogni spiraglio di dialogo e di trattativa, a partire da un rinnovato protagonismo del Consiglio di Sicurezza dell'Onu». Nessun

PECHINO  
La Cina preoccupata per le conseguenze sui negoziati in corso

PECHINO La Cina ha espresso «preoccupazione» per le conseguenze che l'incriminazione del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic da parte del Tribunale internazionale dell'Aja potrebbe avere su una soluzione della crisi del Kosovo. «Abbiamo preso nota della notizia ed esprimiamo la nostra preoccupazione sulle possibili conseguenze per una soluzione politica della crisi del Kosovo», ha detto il portavoce del ministero degli Esteri cinese Zhu Bangzao, al consueto briefing del giovedì. La Cina è membro permanente del consiglio di sicurezza dell'Onu, per questo il suo consenso è indispensabile per una risoluzione delle Nazioni unite. Ma Pechino vive giornate di forte tensione con gli Stati Uniti: oltre alle bombe che hanno distrutto l'ambasciata cinese a Belgrado, a scaldare la tensione c'è l'accusa degli Stati Uniti a Pechino di aver trafugato segreti nucleari militari.

IN PRIMO PIANO

## Albright: nessuna immunità per Milosevic Clinton: i bombardamenti continuano

DALLA REDAZIONE  
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Dal dorato eremo di White Oak Plantation, senza interrompere quelle che i media Usa chiamano le «più discrete ed isolate vacanze dei suoi sei anni di presidenza», Bill Clinton ha ieri diffuso - in forma di dichiarazione scritta - il suo prevedibile «platea» all'incriminazione di Slobodan Milosevic. Ed ha fatto altrettanto prevedibilmente sapere come, per quanto benvenuto, il j'accuse del giudice Louise Arbour in nulla sia destinato a cambiare, a breve o a lunga scadenza, gli obiettivi delle operazioni militari della Nato.

Insomma: la guerra continua. E continua, ha una volta di più lasciato intendere il presidente, così come era stata fin dall'inizio concepita. Vale a dire: come una campagna aerea che, chiamata a colpire e disarticolare la macchina da guerra jugoslava, cesserà nel momento in cui il leader serbo, ritirate le sue forze dal Kosovo, consentirà il ritorno dei profughi sotto la protezione di una forza internazionale. Clinton non ha ovviamente indicato in det-

taglio quali, sul piano diplomatico, possano essere le conseguenze dell'iniziativa giudiziaria. Ma poco più tardi - durante una conferenza stampa assieme al ministro degli Esteri canadese, Lloyd Axworthy - il segretario di Stato Madeleine Albright ha rimarcato come l'incriminazione non precluda affatto, ha detto, «contatti» tesi, non a «negoziare» con un «criminale di guerra», ma a verificare le condizioni per una fine del conflitto. Solo una cosa, ha precisato Albright, «può essere fin d'ora esclusa»: la possibilità che «l'immunità per Milosevic diventi parte di qualsivoglia trattativa». Per il resto, «la diplomazia segue il suo corso». Anche se difficile è immaginare, ha concluso, per quanto tempo ancora la Serbia - «con il cui popolo non vi è alcun conflitto» - possa continuare sotto la direzione di un uomo «isolato dalla coscienza del mondo».

Che cosa queste parole possano significare negli incerti equilibri che, nei Balcani, dividono la pace dalla guerra, non è, ovviamente, facile dire. Ma i più le hanno ieri interpretate come un nuovo sostanziale «no» a qualunque ipotesi di

«attacco terrestre in ambiente ostile». Come ancor ieri rammentava il New York Times, infatti, Clinton e la Nato sono chiamati a decidere entro le prossime due o tre settimane - ovvero: prima che il «generale inverno» imponga la sua legge - se dare o meno inizio ad una «accumulazione di forze terrestri» sufficiente a sostenere la minaccia di una vera invasione del Kosovo (accumulazione che, ieri, molte fonti collocavano tra i 90 ed i 150mila uomini). Ma nulla sembra per il momento indicare che la messa in stato d'accusa del presidente serbo abbia in qualche modo avvicinato una simile prospettiva.

Nelle scorse settimane, su proposta dello stesso Clinton, gli Stati Uniti avevano con insolita generosità finanziato - con 27 milioni di dollari, dei quali 9 destinati ad un «trust fund», 4 alla assistenza tecnica, 10 alla raccolta di testimonianze tra i rifugiati e 5 all'invio in Kosovo d'un gruppo di esperti legali - le attività del tribunale presieduto dal giudice Arbour. E ieri - fatto appello a tutte le Nazioni perché «collaborino con la ricerca della giustizia» - Clinton non ha ovviamente man-

cato di sottolineare come l'incriminazione di Milosevic renda «del tutto chiaro chi porta la responsabilità di questo conflitto e chi, in effetti, lo sta prolungando». I sondaggi, tuttavia, sempre più chiaramente indicano come l'appoggio popolare alla sua «giusta guerra» vada in realtà perdendo slancio. L'ultima inchiesta Gallup-Cnn indicava infatti l'altro ieri come una eventuale campagna di terra - un tempo sostenuta da una pur ristretta maggioranza - non raccolga ormai che un 40 per cento dei consensi. E come gli stessi «indici di gradimento» di Bill Clinton, fino a un paio di mesi fa solidamente al di sopra del 60 per cento, siano ormai calati al 53, il punto più basso dalla primavera del 1996.

Né, in verità, la posizione di Clinton appare del tutto immacolata in tema di difesa della necessità d'una «giurisdizione extranazionale» in difesa dei diritti umani. Meno di un anno fa, a Roma, gli Usa votarono - insieme ad altri sei paesi, nessuno dei quali figura ai primi posti nella classifica delle migliori democrazie - contro la creazione di una «Corte internazionale di Giustizia» voluta da 120 nazioni del mondo.

# Io preferisco scegliere donna

Walter Veltroni  
Segretario Ds

Livia Turco  
Ministro per la solidarietà sociale

Barbara Pollastrini  
Coordinatrice delle donne DS

presentano le candidate al Parlamento Europeo nelle elezioni del 13 giugno per le circoscrizioni Centro, Sud e Isole:

**P. Napolitano, R. Martelluzzi, A. Nobili, M. Paradossi, C. Sereni, L. Venturi, D. Lo Moro, M. T. Cipriano, G. Colucci, L. De Felice, L. Kechoud, A. Garibaldi, E. Nuara, P. Rosa**

Conduce  
Barbara Palombelli  
Segue concerto Voci di donna

Roma, martedì 1 giugno 1999, ore 18.30  
Terrazza del Pincio



IL VOTO EUROPEO

